Genova 11 febbraio 2012 - *Buon senso, buona vita, buon umore: Benedetto XVI e Chesterton*

Devo rispondere alla domanda insita nel titolo del mio discorso.. non è facile, proviamoci.
Il buon senso, la buona vita e il buon umore di Chesterton e di Benedetto XVI hanno in comune tra loro il fatto di essere in contraddizione con il buonismo e con il senso comune (inteso come luogo comune, come logica ripetitiva delle cose del mondo, di come va – o no va – il mondo).Cioè ancora una volta si tratterà di distinguere tra buon senso buono e buon senso cattivo. Prendiamo **GKC**.

Il **buon senso** per GKC è, tra le altre cose, un posto, un paese, il soleggiato paese delle favole. Ora questo è agli antipodi del senso comune, per cui "l'uomo di buon senso" è colui che approda al buon senso quando si è finalmente emancipato dalle fantasie dell'infanzia. Si è di buon senso quando si cresce e si è diventati maturi, adulti, abbandonando le amene follie delle favole che da bambini ci facevano sognare perché in esse credevamo. Scrive invece GKC "*Le cose in cui ho sempre creduto di più sono le novelle delle fate: che a me sembrano essere cose interamente ragionevoli. Il paese delle fate non è altro che il soleggiato paese del senso comune. Abbiamo la lezione di Cenerentola; che poi è la stessa del Magnificat: "exaltavit humiles". Abbiamo la famosa lezione della Bella e la Bestia: una cosa deve essere amata prima di essere amabile. Abbiamo la terribile allegoria della Bella addormentata, la quale c'insegna che la creatura umana, benedetta al suo nascere da tutti i doni, ha pero' la maledizione della morte; ma anche la morte può essere trasformata in un dolce sonno.*"[1] In fondo GKC non fa altro che ricordarci che l'uomo non vive e non gode, non gusta la vita, senza un atto di fede, quello che già Coleridge riteneva necessario affinché avvenisse il miracolo della letteratura "*a willing suspension of disbelief", una sospensione volontaria dell'incredulità.* Ci sta ricordando l'esortazione di Gesù del diventare come i bambini.

La **buona vita** per GKC. Per GKC, idem come sopra, la buona vita non ha a che fare con il cosiddetto "buon uomo" o, peggio, "uomo per bene". No, innanzitutto la vita buona, la vita beata, è il desiderio profondo che anima e agita il cuore di ogni uomo. Scrive nell'ancora inedito saggio biografico su Stevenson: "*Mi pare assodato, ormai, che la "morale" sia il fulcro centrale di tutte le favole, degli antichi romanzi e persino dei libretti teatrali; e la morale è pressoché sempre la stessa: l'uomo ha in sé dalla nascita speranza e coraggio, ma la meta che vuol raggiungere è ben lontana da lui; c'è allora una ricerca, una serie di prove, ostacoli a non finire, o un pellegrinaggio che porti alla scoperta di qualcosa; in altre parole, che qualsiasi tipo di uomo sia, egli non basta a se stesso, sia nella pace che nella sofferenza. Tutto il movimento della vita è quello di un uomo che cerca di raggiungere un qualche luogo e che lotta contro qualcosa. Ed è qui che l'ottimismo e il pessimismo*

[1] G.K.CHESTERTON, da *Ortodossia*, Morcelliana, 1980, pag.68

si oppongono entrambi a quella pace definitiva o possibile, che i violenti prendono d'assalto con la forza". Se ne deduce che la buona vita è una vita agitata, non è una vita buona o beata, nel senso di tranquilla. E' una battaglia. Ad esempio la buona vita intesa come "ortodossia", come corretto comportamento e compimento della fede, del messaggio evangelico. Beh, per GKC essere all'altezza dell'ortodossia è la più grande avventura: *"Taluni hanno preso la stupida abitudine di parlare dell'ortodossia come di qualche cosa di pesante, di monotono e di sicuro. Non c'è invece niente di così pericoloso e di così eccitante come l'ortodossia: l'ortodossia è la saggezza e l'essere saggi è più drammatico che l'essere pazzi. La chiesa non scelse mai le strade battute, ne accettò i luoghi comuni, non fu mai rispettabile. E' facile essere pazzi; è facile essere eretici; è sempre facile lasciare che un'epoca si metta alla testa di qualche cosa, difficile è conservare la propria testa; è sempre facile essere modernisti, come è facile essere snob*"[2]. Ma soprattutto vorrei dire che per GKC la buona vita, intesa come vita etica, come comportamento morale, è qualcosa di secondario, nel senso che viene dopo. Dopo cosa? E qui devo passare al terzo punto, quello del buon umore.. e sì, perchè in fondo viene prima di tutto quella cosa lì, il buon umore, che GKC e Benedetto XVI chiamano "Gioia".

Il **buon umore** per GKC. Il buon umore per GKC non è un accomodamento, non è l'ultima risorsa dell'uomo malinconico che con dignità cerca di sorridere agli smacchi della vita. Più che questo direi che il buon umore è una forza, una potenza segreta e nascosta che emerge, affiora come un geyser e travolge tutto. E' un po' come dice un giovane scrittore di Taranto, Maurizio Cotrona, nel suo ultimo romanzo, *Malafede* in cui si legge del protagonista, Giordano che crescerà, dolorosamente, il che vuol dire che attraverserà quel "fondo" (di dolce dolore) la cui esistenza gli viene rivelata dalla sua compagna: Vittoria spesso piange e ride e quel pianto e quel riso provengono «da un fondo di cui non sappiamo niente, di cui io non so niente, di cui lei non sa niente, un fondo che non è uguale o simile o paragonabile a niente». Viene in mente la differenza tra piacere e gioia che sottolinea C.S.Lewis, grande cantore della gioia: il piacere è sempre sotto il nostro controllo, la gioia mai. La gioia è qualcosa di grande, qualcosa di più grande dell'uomo. La gioia è il "gigantesco segreto del cristiano". Questa è la fonte, l'origine di tutto, poi tutto segue: il buon senso, la vita buona.. La felicità non è qualcosa che sta alla fine, qualcosa da ricercare.. ma sta all'inizio, proprio come – ancora una volta – le favole delle fate: *"Una novella delle fate non è più o meno bella perché possano esserci più dragoni che principesse; è bella perché è una novella. La misura di ogni felicità è la riconoscenza. Tutte le mie convinzioni sono rappresentate da un indovinello che mi colpì fin da bambino, L'indovinello dice: che disse il primo ranocchio? La risposta è questa: "Signore come mi fai saltare bene". In succinto c'è tutto quello che sto dicendo*

---

[2] G.K.CHESTERTON, da *Ortodossia*, Morcelliana, 1980, pag.140

io. Dio fa saltare il ranocchio e il ranocchio è contento di saltellare"[3]. Questo canto della riconoscenza, della gratitudine, della felicità, GKC lo trova perfettamente aderente al Vangelo, lo riscopre nel Vangelo. Ad esempio scrive ne *L'uomo eterno*: *"Ma c'e' un'altra qualità rivelantesi in tutti i suoi insegnamenti che mi sembra trascurata per lo più dalla letteratura moderna su tali insegnamenti: e cioè la persistente idea che Egli non è venuto in realtà ad insegnare nulla. Se c'e' un episodio che personalmente mi colpisce come grandemente e gloriosamente umano, è l'episodio del vino per la festa nuziale."* In fondo la "morale" di GKC è la stessa di Stevenson, che così scrive nel suo *Sermone di Natale*: *C'è un'idea che circola tra i moralisti, e cioè che si debba rendere buono il prossimo. Debbo rendere buona una sola persona: me stesso. Mentre il mio dovere verso il prossimo si esprime più efficacemente dicendo che debbo, per quanto posso, renderlo felice*".

Il **buon umore** per Benedetto XVI. Quindi prima la gioia e poi la moralità, altrimenti si scade facilmente nel moralismo. Questo è non solo Stevenson, non solo GKC ma anche Benedetto XVI. Per capirlo ci serve un'altra frase del Sermone natalizio di Stevenson: *"Esigiamo compiti più elevati perché non siamo capaci di riconoscere l'elevatezza di quelli che già ci sono assegnati. Cercare di essere gentili e onesti sembra un affare troppo semplice e privo di risonanza per uomini del nostro stampo eroico; piuttosto ci getteremmo in qualcosa di audace, arduo e decisivo: preferiremmo scoprire uno scisma o reprimere un'eresia, tagliarci una mano o mortificare un desiderio. Ma il compito davanti a noi, cioè quello di sopportare la nostra esistenza, richiede una finezza microscopica, e l'eroismo necessario è quello della pazienza. Il nodo gordiano della vita non può essere risolto con un taglio: ogni intrico va sciolto sorridendo".* Questo è Benedetto XVI, con il suo sorriso, timido e impacciato, ma fermo, paziente, che sfida con la forza di un'intelligenza pulita, nitida, onesta, pacata, e di una fede vissuta senza fronzoli con l'abbandono di un bambino, le tentazioni degli uomini suoi contemporanei verso le pigrizie e le scorciatoie, le ideologie e le idolatrie che sempre si rinnovano in un cuore che vive nel malumore e nel risentimento.

La **buona vita** per Benedetto XVI. E' come per GKC. Non è un accomodamento facile, non è aver trovato la formula per tenere insieme tutto nella propria giornata dell'uomo occidentale indaffarato e segnato dall'attivismo. No, la buona vita è arrendersi a Cristo, segno di contraddizione. Da questa resa nasce la vita della fede come avventura, come incontro non con una idea, una formula ideologica (che sarebbe pura idolatria, o stato-latria o ego-latria alla fine poco cambia) ma l'incontro con una persona. Solo un incontro con qualcuno più grane di noi può rendere felice l'uomo, proprio come scrive GKC in *Stevenson* "l'uomo non basta a se stesso", per dirla con le parole del Papa:

---

[3] G.K.CHESTERTON, da *Ortodossia*, Morcelliana, 1980, pag.75

“solo l'infinito colma il cuore dell'uomo”. Quindi anche la vita buona, la vita moralmente buona, è un di più, una conseguenza di questo incontro con l'Infinito che, per i cristiani, si è fatto piccolissimo: *Dio è così grande che può farsi piccolo. Dio è così potente che può farsi inerme e venirci incontro come bimbo indifeso, affinché noi possiamo amarlo.* (omelia del Natale 2005).
Pochi giorni prima per la festa dell'Immacolata dell'8 dicembre 2005, il Papa aveva pronunciato un'omelia bellissima in cui aveva contrapposto vita buona secondo il Vangelo e vita secondo il peccato. E qui i due temi, della buona vita e del buon senso si intrecciano.

Il **buon senso** per Benedetto XVI. Ma prima di leggervi un brano di quell'omelia è importante precisare il punto essenziale: come Chesterton trovava il buon senso nelle favole, contraddicendo al “buon senso” degli uomini maturi e autonomi, così Papa Ratzinger trova il buon senso nella fede, in quella cosa che gli uomini occidentali contemporanei considerano come una vecchia favola, un'antica superstizione. E ci trova il buon senso, e la radice della vita buona, perchè ci trova il buon umore, la gioia; nel recente libro intervista *Luce del mondo*, afferma, con il suo stile semplice semplice, che “*Tutta la mia vita è stata attraversata da un filo conduttore: il Cristianesimo dà gioia, allarga gli orizzonti*”[4]. Ecco qua, in una frase tutto Ratzinger e, se ci pensiamo bene, tutto Chesterton. Fede, gioia, ragione. Buon senso, buona vita, buon umore. Ed ecco prima un brano dell'omelia dell'8 dicembre 2005 e poi un brano del mio prossimo saggio su Benedetto XVI, dove partendo dall'etimo di “umore”, sposto ancora un po' più su (o forse giù) l'asticella: umore come umorismo, come umiltà, perchè tutto nasce dall'humus, dalla terra.

Allora, l'8 dicembre 2005 il Papa ha parlato del peccato:
“L'uomo non si fida di Dio. Egli, tentato dalle parole del serpente, cova il sospetto che Dio, in fin dei conti, gli tolga qualcosa della sua vita, che Dio sia un concorrente che limita la nostra libertà e che noi saremo pienamente esseri umani soltanto quando l'avremo accantonato; insomma, che solo in questo modo possiamo realizzare in pienezza la nostra libertà. L'uomo vive nel sospetto che l'amore di Dio crei una dipendenza e che gli sia necessario sbarazzarsi di questa dipendenza per essere pienamente se stesso. L'uomo non vuole ricevere da Dio la sua esistenza e la pienezza della sua vita. Vuole attingere egli stesso dall'albero della conoscenza il potere di plasmare il mondo, di farsi dio elevandosi al livello di Lui, e di vincere con le proprie forze la morte e le tenebre. Non vuole contare sull'amore che non gli sembra affidabile; egli conta unicamente sulla conoscenza, in quanto essa gli conferisce il potere. Piuttosto che sull'amore punta sul potere col quale vuole prendere in mano in modo autonomo la propria vita. E nel fare questo, egli si fida della menzogna piuttosto che della verità e con ciò sprofonda con la sua vita nel vuoto, nella morte. Amore non è

---

[4] Benedetto XVI, *Luce del mondo*, LEV, 2010, p.27

dipendenza, ma dono che ci fa vivere. La libertà di un essere umano è la libertà di un essere limitato ed è quindi limitata essa stessa. Possiamo possederla soltanto come libertà condivisa, nella comunione delle libertà: solo se viviamo nel modo giusto l'uno con l'altro e l'uno per l'altro, la libertà può svilupparsi. Noi viviamo nel modo giusto, se viviamo secondo la verità del nostro essere e cioè secondo la volontà di Dio. Perché la volontà di Dio non è per l'uomo una legge imposta dall'esterno che lo costringe, ma la misura intrinseca della sua natura, una misura che è iscritta in lui e lo rende immagine di Dio e così creatura libera. Se noi viviamo contro l'amore e contro la verità – contro Dio –, allora ci distruggiamo a vicenda e distruggiamo il mondo. Allora non troviamo la vita, ma facciamo l'interesse della morte. Tutto questo è raccontato con immagini immortali nella storia della caduta originale e della cacciata dell'uomo dal Paradiso terrestre.

Cari fratelli e sorelle! Se riflettiamo sinceramente su di noi e sulla nostra storia, dobbiamo dire che con questo racconto è descritta non solo la storia dell'inizio, ma la storia di tutti i tempi, e che tutti portiamo dentro di noi una goccia del veleno di quel modo di pensare illustrato nelle immagini del Libro della Genesi. Questa goccia di veleno la chiamiamo peccato originale. Proprio nella festa dell'Immacolata Concezione emerge in noi il sospetto che una persona che non pecchi affatto sia in fondo noiosa; che manchi qualcosa nella sua vita: la dimensione drammatica dell'essere autonomi; che faccia parte del vero essere uomini la libertà del dire di no, lo scendere giù nelle tenebre del peccato e del voler fare da sé; che solo allora si possa sfruttare fino in fondo tutta la vastità e la profondità del nostro essere uomini, dell'essere veramente noi stessi; che dobbiamo mettere a prova questa libertà anche contro Dio per diventare in realtà pienamente noi stessi. Con una parola, noi pensiamo che il male in fondo sia buono, che di esso, almeno un po', noi abbiamo bisogno per sperimentare la pienezza dell'essere. Pensiamo che Mefistofele – il tentatore – abbia ragione quando dice di essere la forza "che sempre vuole il male e sempre opera il bene" (J.W. v. Goethe, Faust I, 3). Pensiamo che patteggiare un po' col male, riservarsi un po' di libertà contro Dio, in fondo, sia bene, forse sia addirittura necessario. Guardando però il mondo intorno a noi, possiamo vedere che non è così, che cioè il male avvelena sempre, non innalza l'uomo, ma lo abbassa e lo umilia, non lo rende più grande, più puro e più ricco, ma lo danneggia e lo fa diventare più piccolo. Questo dobbiamo piuttosto imparare nel giorno dell'Immacolata: l'uomo che si abbandona totalmente nelle mani di Dio non diventa un burattino di Dio, una noiosa persona consenziente; egli non perde la sua libertà. Solo l'uomo che si affida totalmente a Dio trova la vera libertà, la vastità grande e creativa della libertà del bene. L'uomo che si volge verso Dio non diventa più piccolo, ma più grande, perché grazie a Dio e insieme con Lui diventa grande, diventa divino, diventa veramente se stesso. L'uomo che si mette nelle mani di Dio non si allontana dagli altri, ritirandosi nella sua salvezza privata; al contrario, solo allora il suo cuore si desta veramente ed egli diventa una persona sensibile e perciò benevola ed aperta. Più l'uomo è vicino a Dio, più

vicino è agli uomini. Lo vediamo in Maria. Il fatto che ella sia totalmente presso Dio è la ragione per cui è anche così vicina agli uomini. Per questo può essere la Madre di ogni consolazione e di ogni aiuto, una Madre alla quale in qualsiasi necessità chiunque può osare rivolgersi nella propria debolezza e nel proprio peccato, perché ella ha comprensione per tutto ed è per tutti la forza aperta della bontà creativa. È in lei che Dio imprime la propria immagine, l'immagine di Colui che segue la pecorella smarrita fin nelle montagne e fin tra gli spini e i pruni dei peccati di questo mondo, lasciandosi ferire dalla corona di spine di questi peccati, per prendere la pecorella sulle sue spalle e portarla a casa. Come Madre che compatisce, Maria è la figura anticipata e il ritratto permanente del Figlio. E così vediamo che anche l'immagine dell'Addolorata, della Madre che condivide la sofferenza e l'amore, è una vera immagine dell'Immacolata. Il suo cuore, mediante l'essere e il sentire insieme con Dio, si è allargato. In lei la bontà di Dio si è avvicinata e si avvicina molto a noi. Così Maria sta davanti a noi come segno di consolazione, di incoraggiamento, di speranza. Ella si rivolge a noi dicendo: "Abbi il coraggio di osare con Dio! Provaci! Non aver paura di Lui! Abbi il coraggio di rischiare con la fede! Abbi il coraggio di rischiare con la bontà! Abbi il coraggio di rischiare con il cuore puro! Compromettiti con Dio, allora vedrai che proprio con ciò la tua vita diventa ampia ed illuminata, non noiosa, ma piena di infinite sorprese, perché la bontà infinita di Dio non si esaurisce mai!".

Alcuni osservatori sono ossessionati dalla figura di Benedetto XVI come custode arcigno della verità, e lo ritraggono come un ossessionato della verità, che usi la verità come un randello contro la libertà. Invece il rapporto dialettico che sta a cuore al Papa non è quello di verità/falsità ma quello di gioia/noia. E' curioso che pochi l'abbiano colto, e tra questi un laico curioso come Giuliano Ferrara che su *Il Foglio* scrive qualche giorno dopo l'omelia dell'8 dicembre: "*Il Papa-professore, e di questo precisamente c'era bisogno dopo il Papa-profeta, manda a dire urbi et orbi che il bene edifica e il peccato annoia, che il bene rende liberi e il male rende schiavi e avvelena. Sembra ovvio, detto da lui, e non lo è. [...] Il mio istinto di non-fedele mi dice che nella coppia di opposti "noia-gioia" Benedetto XVI ha trovato il modo di spiegare che il problema non è quello dei "valori", parola ambigua e molesta soprattutto se ripetuta spesso, ma dei "significati". La crisi dei valori genera comportamenti banalmente immorali e discorsi banalmente moralistici, ma la crisi dei significati quella sì, genera noia, fa dormire la mente, intorpidisce l'anima*"[5].

Joseph-Benedetto, il Papa-professore dopo il Papa-profeta, il Pescatore dopo il Pastore, sveglia l'uomo del Terzo Millennio dal suo torpore strisciante e lo fa alzare, lo innalza verso la necessaria ascesi e questo può realizzarsi perché *"la fede rende l'uomo più leggero*" afferma ne *Il sale della terra*, "*Lo si può vedere nei Padri della Chiesa, soprattutto nella teologia monastica: credere significa diventare come angeli, come dicono i Padri. Possiamo volare perché non siamo più un*

---

[5] G.FERRARA, *Impariamo dalle parole del Papa qualcosa sul significato della vita*, Il Foglio 12/12/05

peso a noi stessi, perché non ci prendiamo così drammaticamente sul serio. Diventare credenti significa diventare leggeri, uscire da un baricentro che ci fa tendere in basso, e salire alla libertà e alla leggerezza della fede"[6]. Dieci anni dopo la prima intervista a Peter Seewald, Benedetto riprenderà questo argomento "angelico" quando, nel settembre del 2006, giunto in Baviera rilascerà un'intervista televisiva ad un pool di network tedeschi e accettando di rispondere ad una domanda su quale ruolo abbiano nella vita di un Papa "lo humour e la leggerezza dell'essere", con umile umorismo ammetterà di non essere un umorista: *"io non sono un uomo a cui vengano in mente continuamente barzellette"* ma aggiungerà pure che "*saper vedere anche l'aspetto divertente della vita e la sua dimensione gioiosa e non prendere tutto così tragicamente, questo lo considero molto importante e direi che è anche necessario per il mio ministero. Un qualche scrittore aveva detto che gli angeli possono volare perché non si prendono troppo sul serio. E noi forse potremmo anche volare un po' di più, se non ci dessimo tanta importanza*". Quel "qualche scrittore" è, ovviamente, Chesterton e non era la prima volta che Joseph-Benedetto citava il romanziere inglese: ad esempio nel saggio *Servitori della vostra gioia. Meditazioni sulla spiritualità sacerdotale* del 1988, proprio per parlare dell'umiltà, lo aveva nominato esplicitamente prendendo in prestito una sua affermazione: "*Senza conversione non ci si avvicina a Gesù né al Vangelo. C'è un paradosso di Chesterton, che esprime in modo appropriato questo rapporto: un santo si riconosce se sa di essere peccatore*"[7]. Il punto è che umiltà e umorismo vanno sempre insieme e stanno tutte e due insieme con la gratitudine: queste tre virtù formano un grappolo unico. Chi vive la virtù della riconoscenza saprà anche ridere, prendendo la vita come un dono (per cui è bello ringraziare) non si gonfierà e non avanzerà pretese, ma sarà pronto ad una bonaria ironia e soprattutto all'autoironia. Anche etimologicamente umiltà e umorismo sono strettamente collegati in quanto provengono dalla parola latina "humus", terra. Chi è "humi acclinis", chi è "terra terra", come gli *anawìm* della Bibbia e gli *hobbit* che vivono nei buchi della Terra di Mezzo, è capace anche di volare, di essere leggero, di ridere (di sé) e di sorridere (agli altri, al mondo, alla vita). Interessante leggere per esteso la prima citazione chestertoniana di Benedetto XVI, quella relativa agli angeli in cui il pontefice tedesco riconosce che non basta l'umiltà ma anche il *sense of humour* per essere Papa: *"...una caratteristica dei grandi santi è il loro potere di leggerezza*" scrive Chesterton, "*Gli angeli possono volare perché portano se stessi leggermente. […] l'orgoglio non può sollevarsi alla leggerezza e alla levitazione. L'orgoglio è il trascinarsi di tutte le cose in una facile solennità. […] La serietà non è una virtù. Sarebbe un'eresia, ma un'eresia molto più giudiziosa, dire che la serietà è un vizio. C'è realmente*

---

6 J.RATZINGER, *Il sale della terra*, op.cit., p.32

7 J.RATZINGER, *Servitori della vostra gioia. Meditazioni sulla spiritualità sacerdotale,* Ancora, Milano, 1989, p.109. In realtà, questa citazione è ricavata da un testo del Card.SUENENS, Rinnovamento e potenza delle tenebre, EP, Milano 1982 il quale, molto probabilmente cita la seguente frase di Chesterton: "*Lungi dall'essere il Migliore, il santo non offende la dignità dei suoi simili. Egli non rivendica alcuna superiorità su di loro. È semplicemente più consapevole della sua inferiorità*", tratta *Una breve storia d'Inghilterra*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, p.

una tendenza o decadenza naturale a prendersi sul serio perché è la cosa più facile a farsi. […] La solennità discende dagli uomini naturalmente; il riso è uno slancio. E' facile essere pesanti, difficile essere leggeri. Satana è caduto per la forza di gravità"[8].

Il poeta argentino Borges suggeriva di evitare la solennità, "*simulacro della dignità e della saggezza*"[9]. Essere "gravi", solenni, è un rischio terribile, proprio per il cristiano. Un altro scrittore inglese cattolico, Anthony Burgess, nell'epilogo del suo "vangelo aprocrifo" *L'uomo di Nazareth. L'amore di Dio in parole povere* contrapponeva i cristiani, che sanno giocare al "gioco del Regno di Dio" e coloro che li contrastano e lo fanno "*...perché prendono la vita troppo sul serio. Gesù e i suoi uomini prendevano la vita niente affatto sul serio. Matteo dovette essere salvato dal prenderla troppo sul serio, come abbiamo visto, ma gli altri che lo seguirono erano uomini che non possedevano niente, e perciò non avevano niente da poter prendere sul serio. Essere proprietari di cose è un pericolo; essere padroni di un impero è la pazzia terminale di prendere le cose sul serio […] non si può dire che il regno dei cieli promesso a ricompensa dell'amore ancora ai nostri giorni abbia probabilità di superare in corsa il regno dei seri, che possiamo anche chiamare il regno di Cesare […] Gesù di Nazareth aveva visto chiaramente il concatenarsi delle cose e aveva implorato gli uomini di essere frivoli come i gigli dei campi e di voler praticare (esercizio impossibile ai gigli) il gioco della tolleranza e della carità d'amore*"[10].

Questa idea della lotta che esiste nel mondo è qualcosa che ritroviamo anche nelle pagine di Joseph-Benedetto, Papa "umorista" e disposto a ridere ma non perché la vita sia una passeggiata in campagna, ma proprio perché è una lotta, una battaglia, è una cosa molto seria e quindi da non prendere seriosamente o solennemente. Un po' come il gioco per i bambini, che lo affrontano con la massima serietà: ridere e scherzare è la cosa più seria che ci tocca vivere su questa terra ed in questo senso quando lo facciamo, secondo C.S.Lewis, anticipiamo già il paradiso perché "*la gioia è l'affare più serio che esista in paradiso*"[11].

La vita è una cosa seria, quindi (anche) allegra, divertente, perché, come ricorda il solito Chesterton, qualcuno può pensare che "*divertente sia l'opposto di serio. Divertente è l'opposto di non divertente e di nient'altro*"[12]. Ed è una cosa seria perché è una lotta e la battaglia, che, secondo Joseph-

---

8 G.K.CHESTERTON, *Ortodossia*, op.cit, pp.165 e ss.

9 J.L.BORGES, *A/Z*, Mondadori, Milano, 1985, p.178

10 A.BURGESS, *L'uomo di Nazareth. L'amore di Dio in parole povere*, Editoriale Nuova, Milano 1976, p.443 e ss.

11 C.S.LEWIS, *Lettere a Malcom*, Neri Pozza, Vicenza, 1997, p.104. Scrive C.S.Lewis, un altro autore molto importante per comprendere meglio il pontificato di Benedetto XVI: "*Io non credo che la vita in paradiso abbia alcuna analogia con il gioco o il ballo in quanto a frivolezza […] E' solo nelle "ore di ricreazione", solo nei momenti di festosità lecita, che possiamo trovare un'analogia. La danza e il gioco sono frivoli e privi di importanza quaggiù, perché non è questo il loro luogo naturale. Qui rappresentano soltanto un attimo di tregua nell'esistenza che siamo stati creati per vivere sulla terra. Ma in questo mondo è tutto capovolto: ciò che, se si potesse prolungare quaggiù, equivarrebbe a marinare la scuola, è più che probabile che in un mondo migliore sia il fine ultimo. La gioia è l'affare più serio che esista in paradiso*".

12 G.K.CHESTERTON, *Eretici*, Piemme, Casale Monferrato, 1998, p.152

Benedetto, si svolge tra i seri e gli allegri, tra gli schiavi dell'Io e le persone interiormente libere[13], tra la gioia e la noia. Per S.Agostino esistono due città, due comunità di cittadini, per Goethe, scrive Ratzinger nell'ultima pagina de *Il sale della terra: "la storia è una lotta totale tra fede e incredulità. Sant'Agostino la vedeva un po' diversamente e parlava di una lotta tra due tipi di d'amore, tra l'amore di Dio fino alla rinuncia di sé e l'amore di se stessi fino a rinnegare Dio. [...]La storia è in generale la lotta tra l'amore e l'incapacità di amare, tra l'amore e la risposta negativa all'amore. E' quel che continuiamo a sperimentare ancor oggi, quando l'affermazione dell'autonomia dell'uomo si spinge a tal punto che egli dice: non voglio amare affatto, perché così mi renderei dipendente e ciò contrasta con la mia libertà. Amore significa infatti dipendere da qualcosa, da qualcosa che mi può venire sottratto, e questo introduce nella mia vita un enorme rischio*"[14]. L'incapacità di amare è tutt'uno con l'incapacità di gioire, la massima piaga dell'uomo contemporaneo, secondo Benedetto XVI, Papa della gioia: "*La povertà più profonda è l'incapacità di gioia, il tedio della vita considerata assurda e contraddittoria. Questa povertà è oggi molto diffusa, in forme ben diverse sia nelle società materialmente ricche sia anche nei paesi poveri. L'incapacità di gioia suppone e produce l'incapacità di amare, produce l'invidia, l'avarizia - tutti i vizi che devastano la vita dei singoli e il mondo*"[15]. Il mondo come campo di battaglia e i contendenti sono due amanti: Dio e l'uomo. Alla proposta di Dio corrisponde la risposta dell'uomo, che però può essere anche negativa. L'uomo può dire no a Dio: è il dramma della libertà, questo dogma così bello da non sembrare vero e che viene quindi rifiutato; è il mistero di un Dio umile che si mette nelle mani degli uomini che possono pure buttarlo via come qualcosa di superfluo. Oppure l'uomo può dire sì a Dio. All'umiltà di Dio può corrispondere l'umiltà dell'uomo che dice Dio anziché Io. "*La vita cristiana comincia con una chiamata e rimane sempre una risposta, fino alla fine*" ha affermato Benedetto XVI il 4 marzo 2011 parlando ai seminaristi romani.

La vita come risposta... beh, spero anch'io nel mio piccolo di aver risposto o corrisposto alle vostre domande e aspettative, grazie!

---

[13] L'accoppiata umiltà-umorismo è il segno inequivocabile della libertà interiore. In occasione della commemorazione funebre del cardinale gesuita Tomáš Špidlík, il 20 aprile 2010 Benedetto XVI pronunciò queste parole: "*Penso che i grandi uomini di fede vivono immersi in questa grazia, hanno il dono di percepire con particolare forza questa verità, e così possono attraversare anche dure prove, come le ha attraversate Padre Tomáš Špidlík, senza perdere la fiducia, e conservando anzi un vivo senso dell'umorismo, che è certamente un segno di intelligenza ma anche di libertà interiore. Sotto questo profilo, era evidente la somiglianza tra il nostro compianto Cardinale e il Venerabile Giovanni Paolo II: entrambi erano portati alla battuta spiritosa e allo scherzo, pur avendo avuto in gioventù vicende personali difficili e per certi aspetti simili. La Provvidenza li ha fatti incontrare e collaborare per il bene della Chiesa, specialmente perché essa impari a respirare pienamente "con i suoi due polmoni", come amava dire il Papa slavo. Questa libertà e presenza di spirito ha il suo fondamento oggettivo nella Risurrezione di Cristo".*

[14] J.RATZINGER, *Il sale della terra*, op.cit., p.319 e ss.

[15] Il brano è tratto dal discorso del 10 dicembre 2000 del card.Ratzinger in occasione del Giubileo dei catechisti e dei docenti di religione.